

IN ATTESA DEL 25

BAFFO RACCONTA:

IL KOLCHOZ



Gli vennero a dire che il popolo aveva occupato le Ghiaie e il Boschini stava facendo i conti del latte, roba seria, ma piantò lì tutto e, fatto attaccare il cavallo al biroccio, andò a vedere.

Lungo la strada incontrò il maresciallo dei carabinieri che in bicicletta stava pedalando come un maledetto verso il paese.

‘Bisogna che vada a telefonare che mi spediscono rinforzi dalla città’ spiegò il maresciallo. ‘Siamo soltanto in quattro gatti e non possiamo certamente mandar via tutta quella gente scatenata’.

Il Boschini si mise a ridere.

‘E perché la volete mandar via?’ domandò. ‘Una volta che riesco a trovare dei disgraziati che prendono in considerazione le Ghiaie, voi me li volete far scappare. Lasciate perdere, maresciallo’.

Un sito di cento biolche è una faccenda grossa e le Ghiaie erano appunto un podere di cento e passa biolche ma era terra che, a seminar frumento, rendeva sassi e così, dopo aver passato Dio sa quanti affittuari e mezzadri, il podere era rimasto abbandonato. Era abbandonato da almeno dieci anni ma il popolo se ne era accorto soltanto adesso e così lo aveva occupato, bandiere in testa alla colonna e gran cartelli con parole tremende.

Appena il Boschini comparve sullo stradone che portava alla casa, tutti gli corsero incontro minacciosi e lo bloccarono.

Peppone si avanzò e disse con voce cupa: ‘Piantatevi bene nella zucca che ci siamo e ci resteremo. Se a voi la terra non interessa, interessa al popolo affamato’.

‘Bene’ rispose il Boschini. ‘Però qui i casi sono due perché la legge non l’ho mica inventata io: o voi sgombrate la mia proprietà, oppure vi mettete in regola prendendola in affitto’.

‘Voi dunque tentate di speculare sulla miseria del popolo affamato?’ domandò Peppone.

‘Non mi pare, dato il prezzo speciale che vi farei’ rispose il Boschini. ‘Si fa il suo bravo contrattino e io vi do il fondo per una lira all’anno. Mi date cinque lire e siete a posto per cinque anni’.

Peppone lo guardò sospettoso.

‘Che accidente di porcheria c’è sotto?’ si informò.

‘Nessuna porcheria perché si mette tanto di nero su bianco davanti al notaio’ lo rassicurò il Boschini. ‘Voglio semplicemente divertirmi. Voglio proprio vedere cosa riuscirete a combinare in mezzo a questi maledetti sassi’.

Il contratto regolare venne steso davanti a un notaio e Peppone prese in affitto le Ghiaie per cinque anni e versò le cinque lire di affitto anticipato, il tutto a nome della **Cooperativa Agricola Popolare**.

E in un proclama solenne, lasciando perdere il particolare del contratto, annunciò al mondo che ‘sulle rive del Volga italiano era nato il primo Kolchoz della repubblica conquistato dal sacrificio e dall’ardimento del popolo’.

Organizzare un Kolchoz non è uno scherzo perché bisogna informarsi come funzionano le fattorie collettive nei paesi democratici, bisogna buttare giù regolamenti, statuti, stabilire dei turni di lavoro, selezionare le domande degli aspiranti kolchoziani e via discorrendo.

Il Boschini stette tre mesi senza farsi vedere alle Ghiaie, poi un giorno arrivò e, visto che nessuno aveva smosso neppure un sasso e tutto era uguale di prima (salvo la bandiera rossa in cima a un gran palo piantato in mezzo all’aia, che era una novità), andò da Peppone e gli disse: ‘Quando siete pentiti dell’affare, io vi restituisco le cinque lire e si manda a monte tutto’.

Peppone sghignazzò divertito.

‘Noi veniamo di molto lontano e andiamo molto lontano’ rispose. ‘Noi non abbiamo fretta: il primo piano quinquennale funziona già perfettamente. Chi vivrà vedrà’.

Il Kolchoz delle Ghiaie era diventato il divertimento di tutti i reazionari dei paraggi ed era un continuo viavai di gente che gironzolava attorno al podere per curiosare e malignare. Ma il podere pareva abbandonato.

Finalmente scoppiò la bomba e il popolo venne convocato in piazza per ascoltare comunicazioni di importanza straordinaria.

Prepararono le cose per bene e arrivò popolo da tutte le parti del Comune e dei Comuni vicini e, allorché la piazza fu zeppa come un uovo, sulla tribuna addobbata di rosso apparve Peppone.

‘Compagni’ disse Peppone. ‘Il momento è solenne. La gloriosa nazione sovietica ci porge la mano fraterna e invia alla Cooperativa Agricola Popolare il suo tattile aiuto!’.

Peppone continuò su questo tono e parlò della differenza sostanziale fra chi vuole la pace e chi vuole la guerra e altre cose essenziali. Poi concluse che, siccome le parole vengono dall’Occidente e i fatti dall’Oriente, avrebbe presentato al popolo dei fatti concreti.

‘Fate largo alla civiltà che avanza!’ urlò alla fine Peppone. E il popolo fece largo e, fra due ali di popolo, avanzò solennemente, preceduto da una formidabile staffetta motociclistica, il maestoso trattore russo a cingoli assegnato al Kolchoz di Peppone.

‘Fate largo alla civiltà e alla pace!’ urlò ancora Peppone: e la banda attaccò Bandiera rossa.

Era un momento solenne davvero e, proprio in quell’istante, il trattore si bloccò e fu un vero peccato perché erano già pronti bambini e bambine vestiti di rosso, con gran mazzi di fiori da gettare sulla maestosa macchina.

Lo Smilzo che stava al volante saltò giù e cominciò a frugare dentro il cofano del motore; poi si rivolse verso il palco e allargò le braccia desolato. Non ci capiva un accidente.

Allora Peppone abbandonò il palco e, con gli occhi pieni di sangue per la rabbia, si diresse verso il trattore.

‘Maledetto sabotatore’ disse a bassa voce allo Smilzo.

‘Poi facciamo i conti, io e te!’

Per Peppone non esisteva motore che potesse nascondere dei segreti malanni. Toltasi la giacca, Peppone cominciò a lavorare con la chiave inglese ma, dopo due minuti, il gambo di un bullone gli si sbriciolò tra le mani. Non c’era più niente da fare.

‘La macchina è magnifica’ disse ad alta voce. ‘La macchina è perfetta, ma i sabotatori sono troppi in questo porco mondo!’.

A ogni modo non si poteva piantare lì, in mezzo alla piazza, il trattore: bisognava a ogni costo farlo sfilare davanti al palco, sul quale palco, oltre al resto, c’era anche il rappresentante della federazione provinciale.

Belletti prestò il suo Fordson e, trascinato dall’Occidente guerrafondaio, l’Oriente passò davanti al palco e fu salutato e coperto di fiori.

Intanto però, a parte il piccolo incidente, il trattore c’era e lo si sentiva perché faceva un baccano maledetto. E c’era anche un potente aratro, il che significava che Peppone aveva ragione quando affermava che il piano quinquennale era in pieno funzionamento.

Peppone era assetato di rivincita e lavorò tutta la notte attorno al trattore. Poi vi lavorò attorno anche

tutto il giorno dopo perché trovò una quantità di piccole cosette che non erano a punto.

Alla fine però poteva far affiggere uno storico comunicato: ‘Cooperativa Agricola Popolare Kolchoz ‘Le Ghiaie’:

‘Comunicato n.1 “Sabato mattina, con l’intervento di tutte le autorità comunali avrà inizio, con breve e vibrante cerimonia, i lavori di dissodamento della terra conquistata dal popolo. «La terra ai contadini!”

“Viva la Pace! Viva il Lavoro!”.

E venne il sabato mattina e Le Ghiaie furono invase da un sacco di gente. Peppone spiegò brevemente il significato del fatto, poi il più vecchio lavoratore del Kolchoz agguantò la manovella per dare l’avviamento al motore. Al volante stava il più giovane kolchoziano e tutto questo aveva un fondo delicatamente allegorico.

La banda attaccò l’inno dei proletari: il vecchio girò la manovella, poi si abbatté gemendo per terra. Un contraccolpo gli aveva spaccato il braccio destro. Se ne accorsero soltanto i più vicini perché Peppone con un balzo lo aveva sostituito e aveva dato lui l’avviamento.

Il popolo urlò d’entusiasmo e il trattore, scoppiettando allegramente, si mosse. Proseguì in modo veramente maestoso per sei metri, poi si bloccò. Peppone intervenne, e con mezz’ora soltanto di messa a punto rimise in perfetta efficienza il motore e il trattore ripartì.

Dopo trenta metri successe un curioso fatto: il trattore fece un brusco voltafaccia, spaccò i tiranti d’agganciamento dell’aratro e, continuando il suo maledetto giro, passò sopra l’aratro spezzando in due il timone.

Si era semplicemente spaccato uno dei cingoli della parte destra, il guidatore era stato sbalzato giù e ora il trattore faceva il girotondo.

Ci fu, nei ranghi della reazione, gente che quel giorno si ubriacò di gioia e a qualcuno vennero i crampi per il gran ridere.

Peppone aveva un fegato gonfio come un dirigibile e, siccome il danno era piuttosto grosso, lavorò quattro giorni per rimettere il trattore in grado di fare il trattore e l'aratro in grado di fare l'aratro.

Il dissodamento del Kolchoz ricominciò quasi clandestinamente, questa volta. Nessuno lo annunciò, ma tutti lo sapevano e, quando il trattore si mosse per continuare il solco iniziato, le siepi e i cespugli attorno a Le Ghiaie erano pieni di occhi curiosi.

L'attesa era forte, ma non fu delusa: a metà del solco, il trattore si impuntò e si vide Peppone mettersi a saltare urlando come un matto.

Oramai Peppone lavorava esclusivamente per il trattore, ma il dissodamento non andava avanti, semplicemente perché, una volta messo a punto, il trattore faceva venti metri e poi si piantava come un mulo.

E la solfa non accennava a finire.

Una sera don Camillo stava leggiucchiando in canonica quando apparve Peppone.

‘Reverendo’ disse Peppone ‘qui la politica non c’entra. Qui c’entra la terra da arare, la terra da risanare, il pane per la gente che ha fame!’.

‘E allora?’ domandò, calmo, don Camillo.

‘Allora io non so che razza di accidente maledetto abbia quel trattore nella pancia. Non va! Non va! Appena finisco di accomodare a destra si guasta a sinistra. Appena ho finito di sistemarlo sotto, va giù di virgola sopra!’.

‘Questa è una canonica, non un’officina meccanica’ spiegò sorridendo don Camillo.

‘Ho fuori la moto’ continuò Peppone ‘e si fa in un minuto. Venite a benedire quel canchero di trattore perché deve avere nella pancia tutte le maledizioni del creato’.

Don Camillo scosse il capo.

‘Per un trattore bolscevico io non mi muovo neanche se fosse in punto di morte’ disse. ‘Digli che ti spieghi che la religione è l’oppio dei popoli: lui che è bolscevico e viene dalla centrale, le sa benissimo queste cose’.

Peppone strinse i pugni, poi scappò via perché non ce la faceva più a rimaner calmo.

Dopo una mezz’ora don Camillo pedalava sulla sua bicicletta verso il Kolchoz.

Alle Ghiaie tutto era buio. Un po’ di luce soltanto nell’aia: seduto in mezzo a un mucchio di ferraglia, Peppone, con una chiave inglese in mano, stava guardando desolato il trattore attorno al quale aveva lavorato per otto ore consecutive.

‘E allora?’ domandò don Camillo.

‘Non ci capisco più niente’ gemette Peppone prendendosi la testa fra le mani. ‘Ho ripassato tutto, ho verificato tutto, ho messo a punto tutto, ho provato tutto. Non va! Non va!’.

La desolazione di Peppone era immensa, come la malinconia della terra nuda, come il silenzio della notte. E sull'acqua del grande fiume correva il vento della primavera.

Don Camillo si appressò alla macchina e levò l'aspersorio sussurrando le parole di rito.

Quando ebbe finito, Peppone si levò e girò la manovella e la macchina si mise in moto tuonando e fumando come se stesse cacciando fuori il Demonio dal tubo di scappamento.

Peppone salì, si mise al volante e innestò la marcia.

‘Va, stramaledetto te e chi ti ha portato qui!’ borbottò don Camillo dando una gran pedata al trattore.

La macchina si avviò verso il solco incominciato.

E non si fermò.

(Guareschi)